

Arte

## **Marco Palmezzano, devozione per l'uomo**

**Davide Rondoni**

*Tra Quattro e Cinquecento il pittore forlivese interpreta il Rinascimento dalle colline romagnole. Con uno sguardo al passato. Una mostra nella città natale lo ricorda*

La Romagna, si dice, è una terra torbida, di passioni civili e incivili, di accensioni oscure e indomite. Ed è vero. Ne è, in pittura, grande segno l'opera e la personalità di quel Cagnacci che dalle terre prima di Rimini trovò fama e consenso per le sue ombre antesignane del Caravaggio in grandi corti italiane e d'Europa. E se i maestri riminesi del Trecento offrirono tra le odierne Marche e Bologna le luminosità adriatiche che ancora avevano oro bizantino nella memoria, il Medioevo della terra di mezzo tra la Padania e il mare fu traversato da artisti intensi e sanguigni. E mentre Dante conosceva le sue ultime luci a Ravenna, le contrade romagnole conoscevano il loro Trecento inquieto.

Ma c'è un altro lato del cuore romagnolo, meno reperibile nei clichè come solitamente lo mostrano tra cinema e letteratura o tra televisione e pubblicistica. È una cordialità aerea, serenissima, collinare e dolce. Una strana delicatezza. E questa trova certo in Palmezzano una espressione tipica. Il forlivese pittore a cui viene dedicata nella città natale una ambiziosa e curatissima mostra, fu allievo di Melozzo, l'artista noto per i suoi angeli musicanti e per i suoi quattrocenteschi dipinti murali disseminati in molti luoghi principali della cristianità romana e italiana (come Santa Croce in Gerusalemme di Roma e nella sagrestia di Loreto). Ed ebbe buona fama nel tempo della pittura in cui il re assoluto pare Piero della Francesca, con quella sua luce chiara, quella distinzione delle figure e dei panorami che ne fanno un principe del cosiddetto Rinascimento. E al "Rinascimento delle Romagne" si intitola la mostra che pone il Palmezzano al centro e intorno una serie di minori a volte sorprendenti.

### **Tutto in cinquanta chilometri**

Il pittore forlivese visse a lungo, tra il 1459 e il 1539, e a parte una puntata a Venezia, dove dal Bellini e da altri lagunari trasse colori e tagli di luce, restò nella sua Forlì, rispondendo alle numerosissime committenze per cattedrali o chiesupole della zona. La mostra, firmata da Antonio Paolucci, Luciana Prati e Stefano Tumedei, intende illuminare in posizione di assolo l'artista forlivese, in modo per così dire affrancato dall'insigne maestro e concittadino - il quale morendo gli lasciò talune opere importanti da compiere -. E facendo di Palmezzano un centro, questa mostra offre l'occasione di affrontare, al di là della ricostruzione di influssi di ogni genere, dall'Umbria al Veneto, il tratto specifico di una vocazione tutta giocata nel breve perimetro di committenze tra Cesena e Faenza, in un tratto di una cinquantina di chilometri. "Rinascimento delle Romagne" significa sorprendere come in Forlì, un fazzoletto di terra pur privo di grandi signorie, visto che né gli Ordelaffi né Caterina Sforza dedicarono a sostener le arti le loro energie migliori, ma alla politica, agli intrighi e alle lotte grevi di potere, ecco vivevano, inverandosi in opere di alto gusto e pregio, quel che i Signori dell'arte dell'epoca - i Piero della Francesca, i Bellini etc. - stavano altrove portando a esemplarità universale. Palmezzano dunque come appartato, e forse delicato minore di un movimento artistico che ben oltre le sue contrade otteneva i suoi migliori acquisti, apriva le sue nuove piste di ottica prospettiva, e di rinascenza del colore "umanista". Fosse solo questo, la mostra sarebbe solo un'alta sistemazione del già noto, una ribattuta con qualche generosità di giudizio maggiore rispetto a quelli che su di lui ebbero i Gnudi e altri. Invece è ben altro.

### **Figure e colori**

Bene han fatto i curatori e i loro mecenati a tentare l'azzardo. Perché è una mostra bella, bellissima di figure e colori, quasi che entrando tra le sale e le volte del bel restauro di San Domenico, ci capitasse di essere nuovi bifolchi o viandanti o mercanti dinanzi alle beltà delicate e concentratissime di queste Madonne, di questi san Giovanni o sant'Antonio. Una mostra, per così dire, che non vuol far di Palmezzano quel che non è e ce ne riconsegna, incoronato dalle opere dei sodali e coevi, il lavoro paziente e lungo di pittura fatta con devozione. Devozione alla pittura, certo, e alle scoperte che permettevano al longevo artista di mettersi alla prova con corpi e punti di vista movimentati e innovati (come per quei mobili della Vergine...). Ma soprattutto devozione alla storia umana oggetto di quella pittura. È vero che il Rinascimento perse di vista la contemplazione del Mistero poiché ritenne di portare tutto in chiaro e tutto nelle dimensioni dell'uomo. E così facendo perse ciò che costituisce il segreto vero della nobiltà umana, il suo rapporto con l'infinito, per chiudersi invece in una alchimia del mondo a misura dell'io. C'è però nella pennellata di Palmezzano una sorta di timore, un pudore quasi. Come un'adesione al Rinascimento indecisa, o almeno trattenuta. Come una memoria, per quanto labile, dell'esser romagnolo o anche medievale, ovvero invasato da quel che lo scrittore modenese Delfini diceva proprio dei romagnoli: fanno un gran gridare e casino per la nostalgia dell'infinito che hanno. Ecco, Palmezzano ha quest'ombra che magari non lo lascia entrare tra gli eccelsi del suo tempo, ma lo rende credibile nei suoi Cristi morti, così da esserlo anche nei vivi. La mostra presenta una galleria di figure in cui imparare gli elementi teologici o simbolici del cristianesimo colto e popolare, uno spazio in cui stupirsi per la ripetizione mai banale dei tratti distintivi dei santi, quello col giglio, quello con le frecce. È una mostra dove ci si ritrova incantati come piccoli. E dove, lasciati un istante da parte i panni dei mezzi esperti d'arte o, peggio, i panni di coloro che, come diceva Arcangeli, si sono «aggiornati» con la «cultura dei libri di saggi», ci si stupisce ancora per la linea di quelle colline sullo sfondo di un'Annunciazione, per la morte dura e pur nobile di Cristo, per le mani di un angelo o per il tremito di un pettirosso tenuto, come un presagio, tra le mani del Bambino.

**Tracce N. 2 > febbraio 2006**